

Culture



Guerre di ieri, guerre di oggi

Il teatro vero di Carlo d'Amicis
ne "La guerra dei cafoni"
edito da Minimum Fax

• Elisabetta Ligori

1975, l'estate salentina e Angelo, un ragazzo in carne,
ossa e paradossi.
Lui esiste perché esiste la sua guerra.
Lui come ogni adolescente è il conflitto fatto persona

C "I sono guerre che aiutano a crescere". Questo è uno degli interrogativi che Carlo d'Amicis si è posto in questo suo nuovissimo romanzo "La guerra dei cafoni" edito dalla Minimum Fax. La risposta al quesito d'Amicis non ci offre una didascalica, un ammonimento, una definizione sintetica e generale, un gioco di parole, ma pura ricchissima fiction, narrazione ispirata e altamente strutturata.

Teatro vero.
È dico teatro non a caso. Mi riferisco proprio ai movimenti di corpo all'interno di uno spazio. Se un testo narrativo riesce a trasferire totalmente il lettore all'interno di una dimensione diversa da quella abituale (che appartenga al passato o al presente o al futuro e quindi sia del tutto immaginaria poco importa) e lo fa scatenando azioni, passioni, ira, furore, risate, dubbi, allora quello è un buon testo. Se un testo narrativo non solo racconta ma mostrando parla, urla, agisce, si agita all'interno di un scenario dettagliato, è senza alcun dubbio un buon testo.

Un libro capace di creare un mito. Di smarrirlo.
Ogni buona letteratura ha a che fare con grandi personaggi. Molto bene lo sa anche Carlo d'Amicis, che nell'arco del suo percorso di scrittore ha saputo mettere in azione, con una lingua esclusiva e viva e asinuate, splendidi prototipi di uomini e donne, primi d'ansime complessi, sfaccettati, sofferti, stentati. Dall'ipostatizzato amante di Amor tavor all'avvocato dubbioso di Escluso il cane. Solo per fare alcuni esempi.

Angelo Contolocha, detto Francesco Marullo (come il fascismo e crudele calciatore, lessituato degli anni '70) è il suo ultimo mito.
Siamo nell'estate del 1975. Angelo è un ragazzo in carne, ossa e paradossi. Nato da D'Amicis a metà strada tra l'inevitabile biografismo e l'invenzione pura, come avviene solitamente per tutti i grandi personaggi della narrativa. Lui è il guerriero. Lui è il condottiero in un tempo misto della memoria, durante il quale pare ancora possi-

bile scindere nettamente il bene dal male, dare ad entrambi gli estremi un nome solo. Il bene qui coincide coi sogni partitici (o incubi) di un manipolo di Kocchia ragazzi con scarpe e magliette firmate e colorate di Felice Azzezza Pugliese, che d'estate affollano quel tratto di costa salentina (in particolare il villaggio di Torremattei) che l'autore sceglie di raccontare, mentre il male è rappresentato dalle legittime aspirazioni dei Cafoni, figli fieri e ignoranti di pastori, contadini, pescatori in ciabatte e caottiera, che si accalano lungo lo stesso confine.

Angelo esiste perché esistono questi schieramenti opposti che danno certezza e forza alla sua identità. Lui esiste perché esiste la sua guerra. Lui come ogni adolescente è il conflitto fatto persona. Quello che preme all'autore è dunque raccontare il cambiamento e le conseguenti reazioni del suo eroe. L'allargarsi del grigio tra il bianco e il nero e il suo stupore.
Un grido antropologico, generazionale, sociale, economico, territoriale.
Raccontare come e perché la linea di quel conflitto infuocato, la frontiera belligerante e predestinate non sta

gradualmente cambiana, si sia spostata, svanita nel tempo condensando alla fine un'epoca intera. Per farlo D'Amicis si serve dell'ansia evolutiva, effusiva, radicale di un adolescente, di più adolescenti. Di un gruppo di adolescenti, insieme come entità autonoma e solo apparentemente eterna. Niente di meglio per raccontare l'evoluzione della specie umana!

I giovani sono spesso conservatori, molto più degli adulti di riferimento. Molto più rigidi, perché spaventati, legati a doppio nodo alla prima impressione, al primo giudizio, al primo codice appreso, al primo maestro casuale. Ecco perché i loro cambiamenti - quando autentici - sono quelli più faticosi e più scientificamente rilevanti, quelli attraverso i quali è davvero possibile leggere il senso della Storia più generale.

I toni utilizzati da d'Amicis in questo romanzo di formazione sono a mio avviso trattati perché dinamici, epici, coinvolgenti, seppure contenuti entro i confini di una rappresentazione geografica e temporale breve quanto netta. Trattati proprio perché di portata universale.

Trattati perché connessi a gesti ca-

pucci di diventare i gesti di tutti, anziché il tempo condensando alla fine un'epoca intera. Per farlo D'Amicis si serve dell'ansia evolutiva, effusiva, radicale di un adolescente, di più adolescenti. Di un gruppo di adolescenti, insieme come entità autonoma e solo apparentemente eterna. Niente di meglio per raccontare l'evoluzione della specie umana!

La storia si scolla napoletana, con dialoghi vorticosi e carichi di prospettive temporali multiante. Angelo sembra un ragazzo dalla logica ferrea, quanto ossessiva: una giovane mente inattaccabile, dotata di quella fermezza che solo i ragazzi sanno possedere con leggerezza. Un ragazzo pronto a qualsiasi gesto per difendere il proprio terreno, le proprie certezze. Un ragazzo in apparenza per nulla interessato alle zone d'ombra della propria esistenza, per nulla curioso dell'altro, inteso soltanto alla preservazione e perpetuazione violenta del sì, delle proprie comodità, della solidità e del prestigio che derivati per nascita. Un ragazzo che vuol essere veloce quanto inerte. È così e più veloce della violenza? Un ragazzo violento. Tutto questo fino all'iniziativa del dubbio, dell'amore, delle differenze. Fino all'innamoramento. Fino al soprappiungere di una Cafona inquietante e dolce: una variabile imprevista che trasforma Angelo da bullo convinto in un Romeo lento, furibondo e inebetito. L'inquinamento della primaria certezza di un modo stabilmente diviso in due classi

sociali, e quindi per questo migliore, scatenato nella mente di Angelo sentimenti contrastanti, violenza, complicità. I movimenti del protagonista diventano così più lenti, meno efficaci, mentre il pulso narrativo della vicenda cresce, diventa pulp, diventa buccia di banana sull'infelice, inquietante crescendo, comincia pure con il contrappunto musicale di picchi di emotività intensa. Il vertice è segnato dal brulicare della canna di una pistola, una pistola vera, che con freddezza si oppone all'uso più rudimentale della sabbia, degli zoccoli, dei calci, i pizzichi, le mediate in faccia. Frequente tra i ragazzi fino a quel momento.

Quella pistola è metafora del cambiamento, come lo stesso autore ha confermato in una delle sue più recenti interviste. I cafoni stanno affilando le armi. I cafoni non si accetteranno più, i loro desideri non sono più quelli scientifici, immediati e schietti di una volta. Cambia la domanda, cambia l'offerta, cambia il modo di appartenere alle cose e alle persone, cambiano i consumi e i bisogni. I cafoni aspirano a diventare postcafoni, con tutto quello che ciò significa. I cafoni non sono più cafoni. Le classi sociali si moltiplicano, i codici di comunicazione si contaminano, la lotta si fa più esplosiva, equivoca. Nello stesso tempo si potenzia e si spezza.

Nell'analisi di D'Amicis, dunque, non è solo personale.
Al suo romanzo emerge chiaro l'intento di una relazione sociale, che volgendo lo sguardo al passato, illumina il presente. Fotografare gli anni '70, infatti, gli consente di confrontare l'attuale società di clienti con i rigori del passato, di valutare meglio l'odierno spalancarsi del campo, del diverso sociale, di comprendere il cambiamento per decenni e intrajoni.
D'Amicis, alla fine possiamo dirlo, confronta le guerre. Quelle di ieri e quelle di oggi.
L'ossatura nella ridotta evoluzione delle nostre specie, riesce a tenere un'edificata, geniale, dettagliatissima contabilità dei vittoriosi e dei vinti.